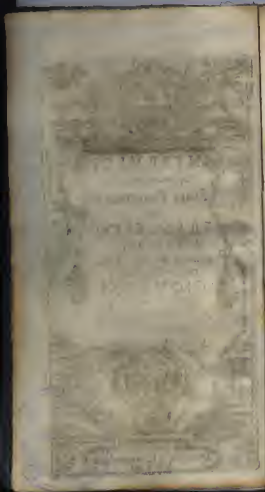
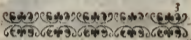
INTERMEDI
Rappresentati nella
Finta Fiammetta
Di
FRANCESCO
CONTARINI.

Dedicati all' Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig.

GIOVANNI
MOCENICO

Ambasc. Veneto a N. S. Papa Paolo V.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA
APRESSO AMBROGIO DEI
M.D.C.XI

ALL'ILLVSTRISS.^MO ET Eccellentissimo Signor

IL SIG. GIOVANNI MOCENICO

Ambasciatore per la Serenissima Republica di Venetia a Nostro Signore Papa Paolo Quinto.

Caminaua sotto la scorta del mio silentio, quasi per oscuro sentiero, la riuerente mia diuotione verso V. Eccellenza Illustrissima senz' alcun lume, che gliela facesse apparere: ond' io desideroso di trarla dalle tenebre della taciturnità, con la picciola face di questi miei Intermedi gliel' appresento, affine che quinci ella possa scorgere vn' affetto di osseruanza singolare dell' animo mio, il quale se le confessa per molti fauori infinitamente obligato.

So, che dintorno alle sue glorie risplendono lumi maggiori, onde V. Eccellēza Illustrissima ne viene maggiormente honorata: nulladimeno pregola, se gradisce quelli, a non isdegnar questo, perche ancho in Cielo tante Stelle più grandi rilucono, & operano quà giù con le loro influenze, ne perche picciola frà loro sia Boote si rimane da risplender', & influire. Le bacio riuerentemente le mani, & dal Signor Dio pari a suoi meriti le supplico l'essaltatione a gli honori supremi.

Di Venetia adì 6. Decemb. 1610.

Di V. Eccell. Illustriss.

Seruitore diuotissimo.

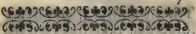
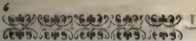
Francesco Contarini.

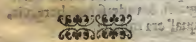
L'EDIFICATIONE DI VENETIA.

Intermedio Primo.

Perſone, che parlano.

Zeno Daulo
Alberto Falaro } Tribuni Padoani.
Tomaſo Candiano

Tritone.
Nettuno.

La Scena è vna Città cominciata nel mare, figurata per Venetia.

ARGOMENTO.

A Tre di quei Tribuni, che da Padoa, fuggendo le furie de' Barbari, a le lacune del Mar' Adriatico si ripararono, mentre si edifica Venetia appare Nettuno, dà loro leggi, le imprese de' Venetiani, & la felicità di Padoa loro predice, & particolarmente ne' tempi del Sereniss. Doge LEONARDO DONATO, quando due Illustrissimi Rettori, Angelo Corraro, e Francesco Moresini saranno al suo gouerno destinati.

MANIERA DELLA RAPPRESENTATIONE di questo Intermedio.

DOpo il primo Atto della fauola fù girata la Scena con tanta velocità, che molti de gli spettatori a pena se ne auuidero, comparue la Città di Venetia, la quale si venia edificando, & vi si vedeua il mare, che marauigliosamente batteua nel lido; sù la riua di cui comparuero i tre Tribuni, indi a poco s' vdì

Tritone suonar il corno, poi sorger dall'onde sopra vna cōca marina, e commandare vniuersal silentio per la venuta di Nettuno Dio del mare, donde poscia egli vscì sopra vn cauallo marino, & dette quelle cose, le quali a dire le n'era venuto, si partì, & con la stessa velocità di prima la Scena tornò a cangiarsi, & vedersi boschereccia, qual'era innanzi.

❧

INTERMEDIO PRIMO.

Daulo:

IN queste d' Anfitrite erme contrade,
Oue fere dintorno
De la bell' Adria il mar con l' onde il lido;
Oue Porto tranquillo, ampio ricetto
Hanno con noi, che l' Antenoreo nido
Lasciammo, e i dolci pegni,
Tante genti, e diuerse
Dopo gli errori lor, dopo le fughe
Da Regni amati, e da le Patrie antiche,
Sorger varie Isolette e quinci, e quindi
Veduto habbiamo, e l'acque, che fur nido
A pesci, fatte a l' huom ben fermo seggio.
Lodato il Ciel, che non in tutto auanzo
Misero, & infelice
Siam noi di nostra gente,
Ne doue queto inonda
Il Medoaco i fertili terreni
Sotto 'l giogo od.oso
Del Barbaro Tiranno.

 Restammo

Restammo noi ad honorar sue prede;
Noi Tribuni di Padoa,
Noi pur Troiana stirpe, ecco seguiamo,
L' orme de' Teucri, e le fortune, e i fati,
Che scacciati, ed oppressi
Più s' auanzar, e noui Regni, e noue
Fondar sedi a' nepoti:
Alceste hebbe ricorso oue al paese
Il nome di Trinacria
Dier Pachino, Peloro, e Lilibeo.
Enea fondò nel Latio il nouo Regno;
Antenore Antenotea
Città regia, e famosa,
(Che per esser vicina al Re de' fiumi,
Che Pado si nomò, Padoa si appella)
Fermò con lieti auspicij; E noi felici
Dati habbiã qui principij a noua Terra,
Che comincia a chiamarsi
Da gli Eneti ricorsi a questi lidi
Da le remote lor natie contrade
Venetia; Hor perche sono
Molte Venetie in questo seno sparse:
Fia ben; s' egli a voi pare;
Che s' vniscano insieme, ed vna sola
Sorger si vegga qui Venetia, e grande.

Fala. *O Paulo, o ne le liete, e nè le auerse*
Fortune, a noi fedel compagno errante,
Cui solo di fauor, cui di prudenza
Cedonsi i lochi primi; Ecco già sorge
La Città fortunata.
Veggiam soura le quercie, oue pur dianzi
Eran

Eran d'alghe, e di frondi
Di sparsi pescator capanne humili,
Fermati i fondamenti, ed innalzarsi
Già cento, e cento fortunati alberghi.
Resta di passo in passo,
L' Isole vnir: quest' anco s' essequisca,
E si faccia gettando
Da l' vn' a l' altra sponda
Commodi al gir, ed al tornar' i Ponti.
Tu, Candian, colà dou' è più alto
Di questo Porto il seno,
Che Riu' alto da noi perciò si noma,
E d' Abeti, e di Pini in vn contesti
Ponte merauiglioso ordina, e sia
Così questa congiunta a quella parte,
Che quinci, e quindi 'l grã Canal diuide,
Anch' ei Daulo farà doue sia d'vopo
Gettarne altri più a dentro, e sua la cura
Sarà de' sacri Tempi: il mio pensiero
Sarà riuolto a fabricar le naui,
Ed a quel più ch' importi
De la noua Città per la difesa.

Can. *La fauorisce il Cielo, a lei saranno*
Più che forti muraglie
Propugnacolo altier l' onde dintorno:
Son pij gli habitatori,
Auantaggioso è il sito, al bel principio
Dio promette gran cose,
E' del futuro ben l' alma presaga.
Ma qual nouo rimbombo
Ferendo l' aria, e l' onde,

Fa sentirsi dintorno? Udite, e quale
Sarà nouo rumore?
Odo suonar un corno,
Forse nemica gente
A nostri lidi arriua?

Dan. *Non temer; è Triton, egli è l'araldo*
Del Dio de l'ampio Mar, vedel da l'onde
Sù la Conca nuotar, già s'auuicina,
Finche leggi, e diuieti egli ne apporti
Del gran Nettuno, apparir quì non suole
Mai per lieue cagione, udianlo attenti.

Cessato il suonare del Corno, comparse Tritone su la sua Conca, e così parlò.

Trit. O *Venti, o venti, o voi*
Del'Aria habitatori; e de le nubi
Sgombratori veloci,
O voi, che l'Oriente,
E'l Meza giorno, e i gelidi Trioni,
E là ve il Sol si corca
Trà voi diuiso hauete
Quadripartito il mondo,
Non soffiate, tacete, onde non freme
Agitata da voi, nè suoni 'l lido
Ripercosso da l'onda
Il Dio, cui tocco è in sorte
Del'acque il vasto Impero,
Quì sorger vuole a riueder la terra,
Ch'ei ritiene nel grembo, a cui dintorno
Forte più che di mura è un cinto d'acque;

Vi.

Vi comando il silentio, ei cosi vuole,
Ei sen viene, io men vado.

Cosi detto hauendo Tritone si parti, & vno de' Tribuni disse tali parole a gli altri riuolto.

Fala. *Dal Dio del mare ondoso (saggi,*
Dunque attendiam', o fortunati, e
A la noua Città gratie, e fauori:
Non è senza mistero,
Che moua vn tanto Nume
A veder questi lidi: Eccolo; humili
Osseruiamone gli atti, e le parole.

Apparue Nettuno sopra vn cauallo marino, e cosi ragionò.

Net. *Cara Città, che base hai nel mio seno,*
E t'ergi al Ciel con l' eleuate torri;
Sij per grã forze, e per grand' opre illustre,
Per longo tratti in mar' habbi, ed in terra
Grand', & ampio domino,
In pace, e in guerra sij madre, & nutrice
E de' Duci, e d' Eroi famosi, e chiari;
A te prometto ogni fauor: mia gemma
Se' tu, se' mia pupilla.
E voi, cui dato è in sorte
D' esser ministri miei,
Degni Antenorei, voi
Sofietà a gli edificij, a le difese

A la pietade intenti,
Non vi scordate intanto
„ *Come de la Città la legge è l' alma,*
„ *Che senza lei cadrebbe*
„ *Qual corpo essanimato;*
E queste, ch' io propongo
Più necessarie a voi leggi sacrate,
Con auree note di memoria eterna
In marmo, e più ch' in marmo
Vi scolpite ne' cori.
SIA d'Ottimati sol, non populare
Vostro gouerno, e SIA
La souerchia licenza
De' più grandi punita.
LA Pietà verso Dio
Sia legge, sia precetto
Non violabil mai.
NON si diano gli esserciti, e quell' ampia
Potestà di portar doue gli pare
O la guerra, o la pace
Ad un sol Cittadino,
Che mostruoso, e formidabil troppo
Qual vasto Briareo poscia non tratti
Con cento man cento haste,
Contra la Patria sua. Se queste leggi
Oltra l'altre da voi serbate, e fisse
Voi serberete, io vi predico eterni
La libertà, il domino.
Sarà questa Cittade
Securo propugnacolo, e difesa
Contra 'l furor de' barbari nemici.

Orna-

Ornamento d' Italia,
E de la libertà sede beata:
Sarà Vergin' eterna, e senza fine,
Ch' il Ciel non le prescriue
Mete di tempi, o di grandezze in terra:
Sarà del Mar Regina,
Haurà scettri, e corone,
Vincerà l' Istro, il Dalmata, il Liburno,
Ch' entro a questi confini onde si suoi
Verran, perche non salga
Con principij sì grandi, ad assalirla.
Del sangue di Pipin, del Franco audace,
Vegg' io come farà l' onde vermiglie.
La Greca stirpe, a vostra gente infesta,
Da Normandi, e da Galli,
E da Mori assalita a lei vegg' io
Chieder soccorso, e non bramarlo in vano.
A l' alta impresa, a cui
Sarà Duce Goffredo
Fia compagna Venetia, e numerosa
Schiera de' legni suoi farà in aiuto
Del pio Buglion premer il dorso a l'onde,
Gran parte haurà nel glorioso acquisto;
Questa il Pastor Romano
Riporrà nel suo seggio, ond' ei fia spinto
Da voglie inique; o merto o di pietate
Opra famosa. D' Enobarbo il figlio
Farà prigion, disperderà sue Naui;
Trarrà prostrato il Genitor' ardito
A dimandar al buon Pastor mercede.
I Greci, i Greci stessi

Nemici

Nemici al ſangue, onde ſcendete voi,
Ella farà ſoggetti.
Quanto l' Egeo circonda,
Quanto l' Ionio Mar', e'l Mar di Creta
Cingono intorno, il ſuo benigno freno
Proueran tutte le Cittadi, e i Regni.
De' Veneti grand' emulo vedraſſi
Il Ligure abbattuto, e Padoa voſtra,
E le Città vicine al fiero giogo
Hor di crudi Azzolini, hor d' Alberici
Sottratte, onde l' Inuidia
Non lunge poi trarrà dal Mar Picardo
Ad apportar l' Europa horrida guerra
A queſta glorioſa, e rara ſtirpe,
Che per anco prouar' aſpre percoſſe
A l' Adda, al Bacchiglion, a' Colli alteri
Di Breſcia, che per gli vſi (*teſche,*
Di guerra altrui dà il ferro, hor da Fran-
Hor d' Alemanne, & hor da Eluetie gēti
Sorger vedraſſi inuitta. Al Trace ingordo
Saprà fiaccar l' orgoglio,
E ſian più volte anco ſommerſe, e preſe
Da lei ſue naui, ed ei riuolto in fuga.
Ma d' eterna memoria
Sarà l' alta vittoria
Quando colà non lunge
Dal ſeno di Corinto al maggior' vopo
Sarà l' altero fracaſſato, e vinto. (*grāde,*
Più dir potrei, ma ad altro tempo. Can, O
O noſtro tutelar propitio Nume,
Deh dinne anzi 'l partir, quale haurā fine

De la Città lasciata,
In poter del Tiranno i duri affanni?
Deh sia, c'habbia mai sempre
A sentirne infelice il giogo iniquo?

Net. *Padoa vostra vegg' io farsi ancor bella,*
E da quest a Città sua cara figlia
Come sia liberata,
Così sia resta al fin; Madre beata,
Ch' il filiale impero
Prouerà sì benigno,
Che stimerà più dolce
Obedir lei, che gouernar' altrui.
Incorrotta giustitia,
Santa pietà godrà; così nel Cielo
E' stabilito, e più che mai felice
Fia, che si chiami a l'hor, che un Leonardo
De la stirpe Donata *haurà per Duce;*
Ei per girar di secoli, e di lustri
Farà stupir del suo valore il Mondo,
Egli non men de' propri pregi altero,
Che de l' honor de gli Aui
Ir si vedrà, di libertà primiero
Amator, difensor; anzi la vita
Prõto a lasciar, che altri ne torca un pelo:
D' eloquenza torrenti
Vsciran da sua bocca, hauranno mele
I dolci detti suoi, faran gli acerbi
Fulmini a l'alme, a le sue voglie i cori
Trarrà a suo senno: Altri non seppe, o vide
Quãt' ei saprà, quant' ei vedrà reggẽdo.
Sotto Duce sì grande

Da duo Veneti Eroi Padoa sia retta,
ANGELO honor de' suoi CORRARI illustri,
FRANCESCO, in cui de' MORESINI
S' auuiueran le glorie: I pregi loro (Eroi,
De la Diuinità col santo lume
Vegg' io presenti: ecco per lor ritorna
La noua età de l' oro,
Tornano la giustitia, e la pietade
Con la schiera de l' altre
Sante Virtù, ch' erano al Ciel salite;
Ad habitar la terra:
Versa lieta per lor la Copia il corno,
Dirittissima regge Astrea la libra,
E dà fiato la Gloria a la sua tromba.
Ben de l' vno, e de l' altro
Canterà al suon de l' aurea cetra Euterpe
Le pacifiche oliue, e l' opre eccelse, (SCO
E d' ANGELO Corraro, e di FRANCE-
MORESINI gli honori, i pregi, i vanti
Risuoneran gli Euganei Colli intorno,
Ed Arion da queste
Farà de la bell' Adria onde famose
Sentir col dotto plettro
Ed' ANGELO, e FRANCESCO,
CORRARO, e MORESINI,
Duo gran lumi d' Italia, honor del Mõdo,
Tanto saper vi lice. Io là ritorno,
Doue in humido Throno
Trà gli Numi del Mar, ordini, e leggi
Altrui dispensi, onde si gioui al Mondo,

Qui

Quì tacque Nettuno, e ſi partì: accompagnarono la ſua partenza i Tribuni con tali ringratiamenti.

Fala. *VAnne, benigno Nume,*
Gratie noi non habbiam, che ſiano degne
Di te Signor, ned a gran merti eguale;
Ma tu mira corteſe
Negli affetti de' cori
Le gratie de le lingue.

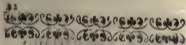
Il fine del primo Intermedio.

LA LOTTA
DI HERCOLE
Con la Morte.

Intermedio Secondo.

Perſone, che parlano.

Apollo.
Hercole.
Morte.
Choro di Cittadini.
Admeto Rè di Teſſaglia.
Alceſtide Regina ſua moglie, la quale non parla.

La Scena è la Città Regia di Teſſaglia.
Vn ſepolcro da un lato.
Da un' altro s' apre vna bocca d' Inferno, donde poi eſce la Morte.

ARGOMENTO.

Apollo sbandito dal Cielo ricorse al Rè Admeto, da cui fù lasciato sotto rusticane spoglie guardare gli armēti in riua al fiume Anfriso. Hora giũta essē do l'hora fatale al Rè, Apollo in ricõ pensa del riceuuto beneficio ottenne dalle Parche, che la vita gli prolungassero; ma con patto da loro aggiunto, mētre alcuno fosse de' suoi più cõgiunti, che per lui volesse morirsi. La sola moglie si trouò, che volesse farlo, onde sendo ella morta per lui, in quel tempo, che se ne celebrauano le pompe funebri, Ercole vi arriuò, & volendo alloggiare col Rè Admeto, ei gli celò la cagione della mestitia, per non contristare l'amico: ma Apollo riuelando ad Ercole la cortesia del Rè, lo sprona col suo esempio a mo-

mostrarsegli grato dell' hospitio, & a ritornare in vita la Regina; il che egli prontamente essequisce, per che combattendo con la Morte, ne riporta gloriosa vittoria.

Euripide nell' Alcestide.

MANIERA DELLA Rappresentatione di questo Intermedio.

Finito il secondo Atto della fauola, e cãbiata velocemente la Scena, dall' vna parte fù veduta la Città Regia di Tessaglia, oue in vn lato era vn sepolcro; dall' altra parte si vide l' aspetto di vna Città quasi tutta ardente; presso a cui fù poi veduto, quando hora ne fù, aprirsi la terra, & da vna bocca d' Inferno vscire la Morte. A pena erasi veduta la Scena mutata, che si vide anche venire Apollo in vna nube per quel fine, per lo quale egli fù a cantare introdotto nell' Intermedio, il quale finito, tosto la Prima Scena Pastorale si riuide essere tornata.

INTERMEDIO
SECONDO.

Apollo comparue nella nube in aria, & tutto in vn tratto comparue Hercole armato sù la Scena, & Apollo cantò nella lira.

O Magnanimo Alcide,
Che fai? che pensi? a gloriose imprese
Ti desta Apollo, e lieto il Ciel t'arride.

Al cantar di Apollo Hercole, riuolti gli occhi al Cielo, così parlando rispose.

O Febo, o santo Nume
Sempre a gran fatti hebb' io le voglie intese,
Ed hor, che tu mi desti,
A noue opre mi accingo,
Ecco l' inuitta destra,
Ecco l' vsata claua,
Già bramo 'l fiero agone,
O in dura rupe alpestra,
O in bassa horrida caua,

O nel' Inferno spauentoso, e tetro
Mandami, io son Alcide, io non mi ar-
(retro.

Ad Hercole rispose Apollo cantando in tal guisa.

PVgnar' hora conuienti,
Non con aspri serpenti,
Non con hidra Lernea,
Non con fiera Nemea,
Non con cinghial Menalio, o con Harpie,
Non con Esperio Drago,
Non con huomo mortale, al tuo valore
Non più tentate vie
Vengon promesse in sorte,
T' apparecchia a la pugna hor cō la Mor-(te:
Ell' hà tolto la moglie al Rege Admeto,
Tosto tugliela rendi, e la rauuiua,
Pria che squallida giūga a l'altra riua.

A questi accenti Hercole replicò.

HOspite auenturoso
In essiglio famoso
Vn tempo fosti tu, Febo, d' Admeto;
Auenturoso, e lieto
Hospite hor ne son' io;
Tu in guiderdon del caro hospitio a lui,
Ch' era vicino a morte,
Da le Parche pregasti a gli anni sui,
D' anni copia altrettāta ed' ei l'ottenne:
Io

Io che far deggio, a cui
E celato l'occaso
De la trista Regina?
Che potrò contra Morte?
Ella è troppo possente
Qual' hor gira la falce, o adopra il dente.

Finalmente Apollo di nuouo cantando, così gli rispose.

Gliela torrai di mā, pugna, trauaglia,
Al sepolcro verrà, tu quà l'attendi,
E contra lei t'affronta, osa, contendi
La funeral viuanda al dente ingordo.
Io' l marito le hò tolto,
Le haurai tu la consorte ancor itolto;
Rimbomberà d'Anfriso il lido intorno
Alcide eguale al portator del giorno.

Quì tacque Apollo, e si rinchiuse nella nube la quale non disparue, ma stette ferma, & Hercole così rispose.

O Luminoso Diuo,
Tu mi fe' sprone al core,
Tu mi fe' cote a l'opra:
Ad aspettar quest a immortal nemica
Eccomi pronto, io già taccio, e l'attendo
, , Che il forte oprar non sa, se non tacendo.

Tacque Hercole, & vscì fuori della Città vn Choro di Cittadini, ch' in questa guisa parlò sopra il sepolcro della Regina.

O Sfortunato Regno,
Sconsolato, e doglioso,
Ecco il sepolcro, oue si caro pegno
Di Admeto lagrimoso
E' già rinchiuso, e così poca terra
Il gaudio di Tessaglia in grembo serra.

Her. *Cessino i pianti homai, s' Hercole io sono,*
S' io son qual' esser soglio,
Io la vostra Regina
Vestita con l' Insegne atre mortali
Ritorneroui in vita.
Osseruerò la Morte;
De le vittime vccise è il chiuso sangue
Ne' vasi ancor non tocchi;
Quì verrà la feroce,
Che vorrà satollarne
Le non mai satie sue voglie crudeli.
Io quì starò in insidie,
Per vscirmene a tempo,
L' afferrerò, la cingerò sì forte
Con queste braccia intorno,
Che non farà, che n' esca,
Se pria non lascierammi
Viua del Rege Admeto
La pietosa consorte.

Ma

Ma quando anco pur fosse,
Che aspettass' io qui in van la fredda
Scenderò nel' Inferno, (Morte,
Colà ne' regni oscuri
Chiederoll' a Plutone, a Proserpina,
E confido ben' io
Di trar viua quà sù l' alta Regina.

Mentre così Hercole parlaua ancora fù veduta aprirsi la terra, e da quelle aperture essalar fuori sulfuree fiamme, onde il Choro de' Cittadini intimorito, così venne dicendo.

Cho. *AHi, qual nouo terror? s' apre la ter-*
E versa horribil fiamme: (ra,
Fian horrendi portenti
Questo tremoto, e questo incẽdio? ah forse
Vuol dal cerchio di Stige
Mouer guerra Plutone
Al Regno de le stelle?

Her. *Nullo timor vi tocchi, ombre, o fantasme*
Non v' apportino al cor tristi spauenti,
Ecco presente Alcide, oue son' io
Non fia nò, che vi manchi
Cor', ardir, e consiglio.

Cho. *A gran cose t' accingi, Hercole inuitto,*
A la nostra salute, al proprio scampo:
Ecco del crudo Inferno il fiero aspetto,
Ecco vscirne la Morte
Pallida, e nuda, e senza chioma, e senza

Mento, e nanci, e senza orecchie, e cieca,
Sembra d' ossa contesta,
Sembra, che senza moto ella si moua.
Fuggiam l' horrida vista,
La minacceuol falce;
, , *Chi del tremendo Auerno*
, , *Vede l' horribil faccia, e non pauenta*
, , *Solo è vguale a gli Dei.*

Così parlaua il Choro de' Cittadini tutti ripieni di spauento, quando si vide dalle fatte aperture vscire vna bocca d'Inferno, & indi la Morte, alla cui vista subito fuggirono i Cittadini: & Hercole quiui solo rimaso, cosi disse.

Her. *Fuggite voi, fuggite anime vili,*
Io non nacqui al timore
Io non nacqui a la fuga,
Nacqui a gli horrori, a le fatiche, a l'ar-
Quì conuien ch' io m' appiatti. *(mi.*

Appiattatosi Hercole a lato al sepolcro, si che esser veduto non poteua dalla Morte; ella cosi nell' auuicinarsi al sepolcro parlò.

Mor. *Hor non potrai tu, Apollo,*
Se del Rè di Tessaglia
Mi togliesti 'l trofeo,
Torm: de la Regina

Le spoglie altere, e grandi, a le mie forze
Cede ogni cosa in fine. Io tutto soluo,
E non pur' i mortali,
Ma struggo gli anni, i lustri,
I secoli, e gli annali,
Ecco l' offerto sangue in vasi aurati,
Quand' io gli habbia libati
Con le ingorde mie fauci,
Co' miei denti voraci,
Più non può ritrattarsi
Il decreto mortale.

Ciò detto hauendo la Morte, credendosi di dar di mano alle vittime, per diuorarle; Hercole discoprēdosi gliele impedì, & si acciuffò con lei, la quale per satollarsi di quel cibo haueua deposta la falce, e quiui mentre lottarono così frà loro si andarono motteggiando.

Her. NOn godrai queste vittime, da Alcide
Dal domator de' Mostri
Hora si toglie a la tua gola il cibo.

Mor. *O si tu contrastar', Hercole audace,*
Tu mortale a la Morte
Contrastar le viuande
Ardisci a me fatali?

Her. *Io son mortal, ma d' immortal valore*
Hò cinto 'l petto, in cui non può timore,
A forte lotta, a generosa pugna

Teco i' mi stringo hor, che vibrar la falce
Non puoi, femina imbelle,
Facil non ti sarà, come ti credi,
L'uscir da queste braccia.

Mor. *S'io son colei, ch'ogni mortale atterra,*
Te vincerò ben'anco. Her. *io son sì fermo*
Che non mi atterrerai
Ancor che tu mi scuota, e mi raggiri.

Mor. *Và pugna con le fiere,*
Non trescar meco tu; qual sia periglio
Il trescar con la Morte
Tosto saprai per proua.

Finalmente Hercole atterrò la Morte, a cui ragionò in tal guisa, tenendosela sotto a piedi.

Her. E D' ecco al fin se' vinta,
E te non lascierò, se tu non lasci
Quelle viuande, e traggi al Cielo aperto
Viua Alcestide hor hora,
E le lasci godere
Quello spatio di vita,
Che tolto le hai sul fior de' più begli anni.

Mor. *Solo mancaua a le tue glorie, Alcide,*
Di far forz' a la Morte.
Mi ti confesso vinta;
Libera da' miei nodi
Sorga Alcestide, e ceda,
Al tuo valor la mia immortal possanza.

A qué-

A queste parole della Morte si aperse il sepolcro, ne vscì la Regina velata il volto, e la Morte seguì dicendo.

Ecco aperto il sepolcro, eccola il volto
Di quel velo coperta,
Con cui nel Regio auello
Fù portata a giacer; a te non lice
Pria, ch'ella ponga il piè dentro a la soglia
Del gran Palagio, a lei suelar' il crine.
Hor tu mi lascia, o inuitto
Animoso guerriero,
Premio di tua vittoria
Sia la bella Regina.

Hercole lasciò la Morte, e mẽtre egli rispose, & ella replicò le seguenti parole, col fine delle quali si partì. Hercole prese a mano la Regina.

Her. *Hor vuoi donar quel, che vietar non puoi.*
Mor. *Và non andrai lunga stagione altero,*
Tosto sarai mi ainenitabil preda,
Attenderotti a trauaglioso passo,
E nel tender' insidie
Vincer saprò l'insidiator Alcide.

Partita la Morte tornò ad aprirsi la nube, dou'era Apollo, il quale così cantò.

Ap. *O Magnanimo Eroe, vint'hai la Morte,*
Solo al figlio di Gioue è ciò permesso,
Rendi viua ad Admeto hor la consorte,
Che aurea serba corona a te il Permesso.

Tacque Apollo, & insieme con la nube disparue, ed Hercole hauendo a mano la Regina, così le parlò.

Her. *ANdiam, o dal mio ardir, da le mie forze*
Rauuiuata Regina,
Che sì famosa donna,
Specchio d'amor, di fede
Esser già non douea preda di Morte.

Mentr' Hercole così ragionando s'inuiaua verso il Palagio Regale, videsi vscire il Rè Admeto con la sua corte innanzi superbamente vestita, il quale, veggendo Alcide, così prese a dire.

Adm. *ECco l'hospite nostro, ò grande Alcide,*
Ad honorar la nostra Reggia torni?
Così tosto il Tiranno
Hai debellato, e vinto?

Hò

Her. *Hò colà presso Abdera*
Vinto il Tracio Tiranno, ed hollo veciso:
Poi per alta ventura
In martiale agone, oue proposto
Non di forti caualli,
Non di spoglie guerriere,
Non di varie corone:
Ma di Vergine bella al vincitore,
Era premio sourano;
Pugnai, vinsi, n' hebb' io
Questa bella donzella: A te ne vegno
Rè di Tessaglia, a te, che me la serbi,
Vergine illustre, e non volgar trofeo
Di questa mano, io non la fido altrui.
Te Rè possente, e te fidele amico
Sceglierne cost' hò sol degno custode.

Adm. *Hercole, oimè, troppo è costei sembiante,*
Benche velata il volto a la Regina,
Ad Alceste mia, cui fiera Morte
Hammi tolta poc' anzi;
Non voler con mia noia il tuo diletto:
, , *Troppo del ben perduto*
, , *E' la memoria acerba.*

Her. *Tu vedeuo in tuo Regno, e mel tacesti?*
E fingesti de' serui
Altro lutto funebre
Quel, che de la Consorte,
Era pianto doglioso?
Ed io ne le tue stanze
Piene di graui affanni
Coronato la fronte

Hò libato il licore.
In honor de gli Dei?

Adm. ,, *Meglio è celar la doglia*
,, *Che contristar l' amico.*

Her. *Ma com' ella a morì? qual male atroce*
La fè passar di Stige al crudo Regno?

Adm. *Ahi per maggior mio dāno il Diuo Apol(lo*
A me, che morēdendo già languia,
Di vita ancor tant' anni
Impetrò, quanti tr' io vissuto a punto:
Ma con tal patto, ahi lagrimoso sempre,
Che vn de' più cari miei per me morisse.
Il padre mio, la genitrice auari
De la lor vita far; sol la diletta,
La mia fida moglieta
Dat' hà in cambio la sua per la mia vita,
E vorrai tu, che Admeto
A la cara memoria
De le ceneri amate
Faccia torto sì graue? In queste stan(ze
Non sia, che mentr' io viua
Pong' altra donna il piede.

Her. *Mentr' ella non è tua*
Chiamar torto non puossi.

Adm. *Ma notato i' sarò di poco amore,*
Sarà, ch' egli si dica,
Vna sepolt' a pena
L' altra ei si toglie al fianco.

Her. *Non puoi negar l' hospitio al caro amico.*

Adm. *Molti haurai tu cortesi*
Hospiti trà Ferei.

Her.

Her. *Senza nota d'ingrato*
Nõ puoi negarmi 'l chiesto dono, Admeto.
Adm *O de la cara mia fida consorte,*
Che con rara pietà non anco vdita
Morì per darmi vita,
Se tu sei quinci errante spirto a sorte,
Vedi, se in questa casa haurò costei,
Ch'altra non hò che te ne' pensier miei.
Poiche, così vuoi tu, mena l' Alcide, (re
Tu stesso entro al Palagio. Her. *a noue tu-*
Son' io chiamato altroue,
Tu la prendi per mano, e tu la scorgi.
Ad *Ch'io la prenda per man? che questa destra*
Che diedi a l'hor'a la mia donna in pegno
D'inuiolabil fede,
Ch'ella morì, di non voler più mai
Porger ad altra man, come promise
Di non piegar' ad altro laccio il core,
,, *Altra destra mi stringa? ahi da l'amico*
,, *Dè volersi l'honesto,*
,, *Non trapassar più oltre.*
Her. ,, *Sol per giunger la mano a noua mano*
,, *E' non si rompe a vecchio amor la fede.*
Ad. ,, *E' appressar l'esca al foco, e vn dir, ch'el l'arda.*
Ma perche stà si muta?
Che non parla costei? Her. *non lece anco-*
A te d'vdir sue voci (ra
Per fin ch'ella non habbia
Agli aspri Dei del tenebroso Abisso
Porti suoi sacrifici, e vedut'anco,

La terza luce. Ah l' introduci homai.

Adm. *Non sia mai vero.*

Vedendo Hercole, ch' il Rè non voleua menarla nel Palagio, egli stesso là vi menò, e le scoperse il volto, dicendo.

Her. *HOr mira dunque, Admeto,*
Ecco i' la guido iu sù la regia soglia,
Ecco i' la suelo, a cui negaui albergo?
Ad Alcestide tua, che a te non mai
Lo dinegò nel seno.
A cui la man negaui?
A colei, che non mai
A te negò 'l suo core.
Conosci le sembianze amate tanto,
Conosci la tua pianta.
Da te, morta Regina.

Adm. *Ah mi fai vaneggiar', e pur son desto.*
Se' tu. Alcestide mia? chi mi ti rende?

Her. *Ella è Alcestide sì, tu non vaneggi,*
Hospite grato i' l' hò ritolt' a Morte,
Prendila tu, che a me di gir' è d' uopo
Là doue il fine a la proposta pugna
Per me col Rè figliuolo
Di Stenelo s' imponga.
Io m' accommiato. A Dio.

Adm. *O grande Alcide, o auenturoso Admeto,*
O mia cara consorte,
Ei mi sembra il vederti vn sogno, vn' om- (*bra.*

In-

" " *Entriam, che la letitia in cor non entra,*
" " *Se prima lo stupor non si disgombra.*

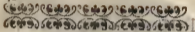
Il fine del Secondo Intermedio.

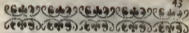
CONTRATTO AMOROSO.

Intermedio Terzo.

Persone, che parlano.

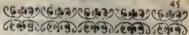
Amore.
Choro d'Amori.
Clitofonte.
Arminda.

La Scena è vn' ampia Loggia nel mezo di vaghi giardini.

ARGOMENTO.

CLitofonte patteggiato haue-ua del ſuo cuore con Arminda, & datogliele, perch' ella poi gliene concedeſſe l' vſo, ond' egli viuerſene poteſſe, & come bene emfiteotico lo haueſſe a tenerſi: ma non volendo ella oſſeruare i patti, ne volendo, ch' egli haueſse vita, lo trahe-ua a morte con crudeli maniere: per lo ch' egli dauanti ad Amore la chia ma in giuditio, doue l' vn', e l' altro eſpoſte hauendo le ſue ragioni, Amore a fauore di Clitofonte dà la ſentenza.

MANIERA
DELLA
RAPPRESENTATIONE
di questo Intermedio.

NEl fine del Terzo Atto disparue la Scena Boscherecccia, e tosto si vide comparire vna Scena con ampie loggie nel mezo di vaghi giardini, e s' vdi vna soauissima harmonia di stromenti, al suono de' quali fù veduta venir per aria vna nube dorata, nel mezo di cui sedeua Amore, e seco insieme vn Choro di Amoretti con archi, e faretre, e quando la nube fù nel mezo, Amore parlò mostrandosi sdegnoso contra vna donna crudele; Comparue poi Clitofonte sù la Scena, che si dolse della colei crudeltà, la

quale

quale sopragiungendo in quel punto a Clitofonte rispose, per iscolparsi, e finalmente hauuta la sentenza contra da Cupido, egli con la sua nube, & con gli Amori disparue, & hebbe fine l'Intermedio, e tornò la Scena Pastorale a vedersi.

INTERMEDIO TERZO.

Apparue dal Cielo dentro ad vna nuuola dorata Amore con vn Choro d'Amoretti armati d'archi, e di saette, e quasi che con sembiante sdegnoso così parlò.

Am. *SE quell'esperto, e sì temuto arciero,*
E non pur formidabile a mortali
Co' miei possenti strali (pero,
Ma fino a sõmi Dei de l'alto Im-
Et a' Numi de l'onde,
Ed' a quei de le tenebre profonde,
A cui tutt' obedisce
Quant'egli è grande il Mondo:
Sarà, che mi disprezzi
V'na donna terrena?
Sarà, che solo apporti
La fastosetta Arminda,
Mancatrice di fede al suo fedele
Sempre di ben amar merto crudele?
Ei ne chiede vendetta, io fin dal Cielo
Ne hò l' alte voci intese, e qui da voi
La querela vogl' io, che anco s' ascolti,
„ *E perche non è giusto*

„ *Giu-*

" *Giudice quei, che a terminar si moue*
" *Senza vdir la ragion de l'altra parte,*
" *Ancorche fosser giusti i suoi decreti,*
Vò ben, ch' anco s' intenda
De l' accusata donna
Quali sian le difese: e se sian vane
A me dar la senten{z}a, a voi s' aspetta,
Amoretti conforti,
Far de le colpe altrui meco vendetta.

Cho. A. *Giusto Signor, Amore,*
Tu nostra mente se', tu Regia scorta,
Tu guerra, o pace apporta
Come a te par, pena, o mercede a vn core,
Seguirem le tue voglie;
Teco altrui porterem letitie, o doglie.

Apparue poi nellà Scena l' innamorato Clitofonte accompagnato da buon numero di seruitori, e di paggi, che riccamente vestiti, rēdeuano di leuaga vista; e Clitofonte solo parlò.

Clito. *Misero Clitofonte oue se' giunto?*
A termine mortal, nel crudo seno
De la tua donna estinto, in te mal viuo,
Di cor, [illegible] alma priuo.
Amor, se giusto sei, [illegible]
Se di [illegible] amante i preghi ascolti,
[illegible] a preghi miei fanne vendetta.
Ma [illegible] io vēdetta; altro nō bra-
[illegible] il cor mi renda, (mo

Il mio

Il mio misero cor, cui sol si tiene
Senza ragion, e lo tormenta, e strugge.
Eccola, oimè, come superba, e fiera
Seco sel porta, e par, ch' i dispettosi
Suoi modi habbiano voci,
E che dicano a me, vogl' io, che sia
La pena del tuo cor la gloria mia.

A pena hebbe finito di dire Clitofonte, che souragiungendo Arminda da honorate seruenti anch' ella accompagnata così gli rispose.

Arm. *A Tempo, Clitofonte, io son quì a tẽpo,*
Che farò la risposta
A tue querele ingiuste;
Che il cor, che mi donasti,
Non puo' tu riuoler; se lo pretendi,
Tu lo pretendi a torto;
, , *Non può qual di suolersi,*
, , *Che vna volta si volle.*

Cho. A. *Amor giudice giusto*
T' ode ben, Clitofonte,
Eccolo in trono augusto,
Che da dorata nube egli traspare,
Hor che la tu' Auersaria è quì presente,
Tutte a lui tue ragioni,
Quali si sian veracemente esponi.

Clito. *Alato Arciero, e faretrato Nume,*
A te chiegg' io pietà, ma pietà giusta,
, , *Ch' è ben giustitia il solleuar gli oppressi.*

Bella

Bella schiera d' Amori a prieghi miei
Giungete i vostri voi, perche Cupido
E m' ascolti, e punisca vn core infido.

Cho. A. „ *Amor giusto Signor' entro al suo Regno*
„ *Hà l' alme infide a sdegno.*

Arm. *Nō creder, ch' io per tema il piè ritragga,*
Fallito amante, e folle,
„ *Che non teme il giudicio*
„ *Chi possiede a ragion, tù credi 'n vano*
Far parere il tuo don rapina mia.

Clito. *A tuoi piedi, al tuo trono*
Ricorro, o Nume più d' ogn' altro antico,
E più grande, e possente,
Benche fanciullo, e nudo,
Faretrato Cupido,
„ *Ch' altri, che Amore, o Amor, nel tuo grā Regno*
„ *Non è giudice degno.*
Odi, Signore, il fatto
E poi giudica tu, se a dritto, o a torto
A te de l' empio scherno i' mi richiamo
De l' orgogliosa Arminda.
In ampia sala (e son ben tali i lochi
Oue ti spatij Amor trà feste, e giochi,
E doue l' alme incaute
D' vna scaltra beltà tu prendi a l' esca)
Mentre frà vaghe donne era costei,
Ma tale in paragone,
Qual frà il volgo de l' herbe o rosa, o giglio,
Sotto il sereno, ed ingannevol ciglio
Trasse in atto ridente a se il cor mio,
Per farlo tormentar poscia piangendo.

Suonaua

Suonaua il dotto Aminta,
E danzauano al suono in bei sembianti
Giouani innamorati, e donne amanti;
Quiui tutta costei
Crudelmente pietosa,
Falsamente vezzosa
Girò ver me sì dolcemente vn guardo,
In atto sì soaue
La bella man mi porse,
Che, & il guardo, e la mano.
Patteggiaro del cor meco in quel punto:
Ad ogni passo in me gli occhi volgea,
Con la mano d'auorio ad ogni giro
Lacci tessendo al cor lo mi stringea;
Ed erano de gli occhi, e de la mano
Vna muta fauella il guardo, e 'l nodo,
Che diceano in lor modo,
Danne il tuo cor, che d'vna bella mano
Son ben i cari nodi,
Che di duo cari lumi
Son gli sguardi amorosi
Prezzi d'vn cor ben degni, e auenturosi.

Arm. *E come vai fingendo,*
E con quai finte larue
Di vendita giocosa
Vai mascherando il dono?

Clit. *Signor io parlo il vero: Hor tu m'ascolta.*
A sì dolci lor tacite parole
Con silentio loquace;
, , *Che parla il cor per gli occhi*
, , *Doue la lingua tace;*

Le rispos'io, o fortunato, e caro
Prezzo de l'alma mia:
Ah se il cor mio non basta ecco me tutto;
Pur ch'io vegga i begli occhi,
Aure de' miei sospiri;
Pur ch'io stringa la mano,
Esca de' miei desiri,
La mia vita non curo.
Così prodigo fui, la lusinghiera
Così mercò'l mio cor', ed io la morte;
Misero, e' non si puote
Più ritrattar' il patto. In tali note
Del prezzo si conuenne,
Lo stromento formossi
In caratteri accesi,
Che seppe effigiar sul volto mio,
Carta opportuna a gli amorosi affetti
Il cupido desio,
Ch'è tuo notaio, Amor, cui fè si presta;
E de la sfortunata
Vendita del mio core,
Che al' hor chiamai beata,
Gli amorosi sorrisi
Fur, mio Signore, i tuoi ministri alati
Testimoni pregati.
Ma libero i' non diedi, & essi'l sanno,
Il core a lei; sallo il Notaio mio,
Il feruido Desio,
Che tal patto v' aggiunsi a lei riuolto.

Arm. *Aggiunga finto patto il menzognero*
A l' altre fintioni;

,, *Gran capo, e picciol piede hà la bugia.*
,, *Onde tosto ruina.*

Clit. *Deh così lo serbasse*
La disleal, com' io non mento, e come
Tale il soggiunsi à punto.
Perch' io respiro, e vivo
Quanto è meco il mio cor, la vita è spêta
Se del mio cor son privo;
Non vò (ne morrei senza)
Che a fatto ella mel tolga;
Onde nouo 'stromento
Formò tosto il Desio,
E ne la carta 'stessa,
E con penna di foco
Questa condition v' aggiunse, e scrisse;
Che il cor, ch' io le hò vëduto, ella mi lasci,
Ella n' habbia 'l domino, io n' habbia l' v-
Solo il bramato frutto, (so;
Frutto d' aura vital tocchi a me tutto,
Ch' io ne conosca lei donna, e signora,
Le renda un bel tributo
Di seruetù, di fede, e di sospiri.
Mio cor, nulla d' Amore
Per lo adietro curando, a suoi desiri
Non anco erasi aperto, e non mai frutto
Haueua ancor produtto;
Steril terreno a megliorare il colsi;
Ne chiesi già c' hauesse il bel possesso
Poscia a perpetuar ne' successori;
Ne che alienar mai fosse unqua permesso
Il fondo patteggiato;

Non se fosse da turbini dogliosi,
Da pensier tempestosi
Il raccolto turbato,
Sich' io passassi 'n pene i mesi, e gli anni
Ne sentiss ella i danni,
Per morte sol perdesse quel domino,
Che sol Morte può torle.
Tale de lo stromento
Fù il tenor, nulla fingo,
Nulla v' aggiungo, o scemo: *(gio*
Ma perch' io pur li paghi eterno homag-
Di seruitù, di fede, e di sospiri
Non vuol serbar' i patti
Questa de l' alme altrui cruda Tirãna,
Lasciare il cor nõ vuolmi, e' l tirãneggia;
Già da lei son anciso,
Ecco il caso di morte.
Libero i' son de più pagarle il censo;
Deh fa ch' il cor mi renda;
Amor, giustitia grido,
Fallami tu, Signor, ch' in te mi fido.
Arm. *O giusto amor, e d' anima gentile*
Fiamma beata, e bel desire; intendi
Il vero, onde si parte
Costui, ch' io tel dirò senza difetto,
E' n breuissime note;
, , *Che non si dè con ombra*
, , *Di vane parolette, e di menzogne*
, , *La verità celar. Ei darmi volle,*
Ch' io nol chiedea, il suo cor mirabil dono
Stimandol forse, e per nol dare in tutto

Senza mercè, tentò d' hauerne il prezzo
Da la mia man, da le mie luci, e volle
Stringendo esser ristretto,
E volle rimirato esser mirando,
Poi vendita nomò quel, che fù dono;
Trouò falso notaio
Il suo proprio Desio, ch' esser' altrui
Deue a ragion sospetto;
Da cui (come si suol) non hebb' io poi
Copia de lo stromento, ed i sorrisi,
Che d' altro, che da scherzo
Testimoni non sono,
Essi al contratto suo fur testimoni:
Ne di ciò pago ancor, ne le sue voglie
Instabil, e leggiero, vn nouo aggiunse
Al primo patto, e volle,
Che a rendergl' il suo core,
Ch' ei pretendea venduto, e non donato
Foss' io tenuta, e con effetto ei chiese,
Ch' il core io gli cedessi,
Perche a me sol di nome
Ne restasse il domino.
Giudica tu, Signore,
Di sua ingannneuol mente i modi, e l' arti,
Il Notaio è sospetto;
Son finti i testimoni, e non si puote
Formar nouo stromento,
Se non si annulla il primo.
Queste son mie ragioni;
Che può tu far, se non dar torto a lui?
Se non lasciar a me fermo il possesso

Del volubil suo core?
Farò ben che pentito ei l'odio proui
Doue pria meritar non seppe amore.

Amo. *Segui tù, Clitofonte, ama costei,*
Ch'io t'ho dato per donna; ella il cor tuo
Habbiasi, o che sia dono, o sia rapina,
O vendita; in mio Regno
Son tai nomi confusi; ella sel tenga;
E perche n' habbia tu segno d'impero,
O bell' Arminda, ecco da l'arco auento
Nel tuo bel sen questo mio strale aurato;
Quando sarai sul vago Throno assisa
De la bellezza tua nè la gran Reggia
Sarà questo il tuo Scettro,
E farà, che tu apprenda
Di sentir nel tuo core;
Se'l tratterai con man; lo stral d' Amore.

Così hauendo parlato Cupido saettò Arminda: e Clitofonte, ed ella lo ringratiarono con le seguenti parole; & poi amendue partirono tenendosi a mano.

Clit. *Sii tu lodato, Amor, ben giusto sei,*
Ben a ragion tu reggi huomini, e Dei.

Arm. *Sianmi dolce sentenza,*
Poiche così tu vuoi,
E siano legge mia gli strali tuoi.

Parti-

Partiti che furono Clitofonte, & Armin-da, il Choro de gli Amoretti dalla nube dou' erano con Amore vibrarono gran copia di saette a quelle nobilissime Dame, che nell'Orchestra erano spettatrici della fauola, i seguenti versi recitando, i quali finiti, & cessato il saettare, sparue ad vn tratto la nube; e la Scena tornò qual prima montuosa, e siluestre.

Chó. A. *Così compagni alati,*
Così voi giusti Arcieri,
A queste tanto belle,
Quanto donne crudeli
Hor saettando il seno, il cor piagate:
Vuotate meco insieme
Contra lor le faretre,
Esse sono le fiere,
Esse son le orgogliose,
Che fan guerra ad Amore
Con la lor crudeltate;
E fanno guerra all'alme
Con la loro beltate.
Amanti, non temete,
Seguite Amor, seguite
Hor, che l'empie d'Amor sono ferite.

Il fine del Terzo Intermedio.

Abbattimento

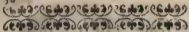
D'ACHILLE

E D'ENEA.

Intermedio Quarto.

Perſone, che parlano.

Apollo in forma di Licaone.
Agamennone Rè de' Greci.
Clitio Araldo.
Achille.
Enea.
Venere.
Corte armata di Agamennone.
Corte armata di Licaone.
Tamburi.
Paggi.
Mercurio.

La Scena è trà l' eſſercito de' Greci, e la Città di Troia.

ARGOMENTO.

Hauendo i Greci posto l'assedio a Troia, Gioue, chiamati gli Dei a consiglio, diede loro ampia libertà, che ciascuno fauorisse o Greci, ò Troiani, come più gli piacesse: onde Apollo, che i Troiani difendeua, presa forma di Licaone, entrando nella Città, incita Enea a combattere con Achille: ma scoprendosi 'n fine disuguaglianza di forze frà loro, Venere, in vna nube rinchiudendo Enea, lo toglie dalle mani di Achille.

Homero nel ventesimo dell' Iliade.

MANIERA DELLA RAPPRESENTATIONE

di questo Intermedio.

Giùto era il fine dell'Atto Quarto, & erasi la Scena Boscherecciа cangiata, perche quinci la Città di Troia, quindi l'essercito Greco con padiglioni, e con trabacche si vide accampato, quando tostamēte grandissimi rumori di tamburi, e di trombe s' vdirono, li quali cessati comparue Apollo sotto 'l sembiante di Licaone, e poi con Achille il Rè de' Greci, il quale mandò a disfidare alcuno de' Troiani a battaglia, accettò Enea la disfida: Mercurio in vna nube infiammò Achille a la pugna. Vennero poi i due

Campioni a singolar certame. & fecero in campo aperto vn' honorata Barriera, la quale finita a disarmare s' andarono, & con le spade sole tornarono a ferirsi: ma Enea fù rapito da Venere. Così finì l' abbattimento, & con esso insieme l'-Intermedio, essendo tosto renduta alla vista de' riguardanti la Scena siluestre.

I N-

INTERMEDIO QVARTO.

Licaone.

Misera Troia, un così lungo assedio, (no cinta,
Da le schiere de' Greci inter-
Sostieni ancor' inuitta,
E ti vedi impedite
Le strade, onde sperar potresti aita,
E ti vedi occupati
I già liberi passi,
Onde da te si parte, onde si torna;
Hà d' ogni banda il reo nemico opposte
Quinci fosse profonde
A cittadini uscite,
Quindi forti trinciere
A sicure correrie.
Ma fosse par, che gli huomini mortali
Soli havessi nemici,
La maggior parte de gli Dei del Cielo
Ti guardano, infelice,
Con aspetti maligni;
Troppo hà fauor da loro
Il figlio di Peleo, tropp' hà fortezza,

Tropp'

Tropp' hà velocitade, ei solo in fuga
Par, che ponga i Troiani, e gli spauenti;
E Gioue, c' hà lo scettro
De l' vniuerso in man, Themide fatta
Sua degna Aralda a conuocar gli Dei-
Loro hà fatti adunar (graue consiglio)
A se dauanti, e quiui lor permesso
Hà l'aiutar quali più loro aggrada
O gli Achiui, o i Troiani; ond' hāno i Greci
Giuno, e Pallà, e Nettuno,
E Vulcano, e Mercurio in loro aiuto.
Ma non farai, ma non farai tu a fatto,
O Troia, abbandonata,
Hai tu Venere, e Cinthia, ed' hai Latona,
Ed hai tu Marte amico,
E ti difende Apollo,
Cui tragge hor qui sotto l' altrui sembiā-
Da l' alto Ciel la cura, (te
Ch' egli ha di te, Città cara, e diletta,
Iò farò in tua difesa,
Io, che dintorno l' Vniuerso allumo,
Di mortal forma cinto.
Nel gir, nel portamento,
Nel volto, ne la voce,
Similissimo in tutto
Pres' hò sembiante a Licaone, al figlio
Del tuo buon Rege; a lui
E per lo Sacerdotio,
E per l' autorità molto si crede.
Entrar ne le tue Porte, e dentro al chiuso
Venir de le tue mura

Vogl' io,

Vogl'io, sforzar Enea, ch' egli la pugna
Contra ad Achille imprenda;
Gli darò ardir, gli darò forze, in mano
Gli porrò l'arme, e s' Ettore pauenta
Il figliuol di Peleo, non vò, ch' Enea
Ne tema, a cui da' Diui
Tragge l' origin sua troppo sconuiene
Dar loco a vil timor entro al suo seno.

Apollo col fine di queste parole entrò nella Città; e subito dall' essercito de' Greci si vide al suono di molti tamburi vscire il Rè Agamennone tutto armato fuor che la testa, accópagnato da molti paggi, che con torchie accese, gli andauano innanzi, & da vna schiera di soldati; & sù la porta del padiglione si vide comparire Achille di tutte armi armato, con nobilissimo cimiero, e ricca sopraueste; finito 'l suono de tamburi Agamennone così parlò ad vn' Araldo.

Aga. *Vanne, Clitio, colà, doue s' appiatta*
Trà forti mura ogni guerrier Troiano,
E dì, che il noto à mille proue Achille,
Sdegnando quì, doue si trattan l' armi,
Trar sommerso ne l' otio i giorni, e l' hore,
Sfida qualunque sia, che osi di loro
Seco pugnare, in singolar agone.

Aggiungi

Aggiungi a ciò, che il Rè, che il maggior Duce
De' Greci Agamennon gli offre sicuro
Da la sua parte il campo, ed egli Achille
Vi condurrà senz' auantaggio: e quando
Non sia trà lor chi la battaglia imprēda,
Dirai, che l' Hoste Greca
Tutta per vile hà la Dardania prole;
Forte solo a rapir le donne altrui,
E ne afferti nel cinto
Di quelle sue muraglie, in cui si fida;
A far di nostre forze vltima proua,
A insanguinar ne le lor vene i ferri,
Ed a portar l' vltima strage a Troia.

Clit. *Tanto farò Signor, quanto m' imponi.*

Così detto hauēdo Agamennone, e così rispotto l' Araldo, questi se ne andò incōtinente verso la Città, doue giunto fatto cenno di voler entrare, fù aperto vna porta, e dentro vi fù introdotto, & intanto s' vdirono alternatamente e nel Campo, e nella Città suonate molti tamburi con gran romore: cessato il suono, s' aperse il cielo sopra l'essercito Greco, & in vna nube, (che cō grande artificio fù fatta cōparire) fù veduto Mercurio, il quale così cantò.

Mer. *Campion fatal, tu, che a le Argiue genti*

Dato

Dato dal Ciel. hai sourahumane posse,
Tu, senza cui non ponno rotte, o scosse
D' Ilio cader le mura,
Ecco il Troiano Enea s' arma, e non cura
Di pensar' al suo scampo. A te de' Greci
La difesa è l' honor tutto è commesso,
A te vincer colui solo è permesso,
De' Teucri ogni speranza opprimi seco,
Pugna, e trauaglia pur, Mercurio è teco.

Poi c' hebbe cantato Mercurio, ed egli, e la nube disparuero, e di nuouo s' vdì vn rumore di tamburi nel campo de' Greci, il quale cessato, così disse Agamẽnone ad Achille, che pur se ne staua sù la porta del padiglione.

Aga. *ATtenderem qual sia l' altra risposta*
De le assediate gẽti, o inuitto, o forte,
O di seme diuin concetto Achille,
Esci tu da le tende
Cinto d' arme, e d' ardir; Se sia che accetti
Qual ch' ei si sia là dentro, Enea, od' altri
De Troiani la pugna, al solo aspetto
Pauenterà; basta ch' ei vegga Achille.
Ecco tornar l' Araldo.

Clit. *Ben a tempo, o Signore, hà cinto l' arme*
Il generoso Achille. Hà la disfida
Accettata d' Anchise il gran figliuolo,
Consorte di Creusa, Enea pietoso
Genero

Genero al Rè de le Troiane genti,
E d' affrontarsi seco
Mostra acceso desio, s' arma, e sen viene,
Per ciò loco sicuro al tuo Campione
Anch' egli 'l Rè concede.

Aga. *Sù, generoso Achille,*
A far mostra superba, a gire intorno
Con indomito ardir girando il campo:
Sù ti prepara a la vittoria, al fianco
Me sempre haurai, sarai solo a la pugna:
Ben per tua sicurezza, e in tua difesa
Mille hò tratti colà scelti guerrieri.

Dopo queste parole dette da Agamen-none; egli fatto cenno a paggi, & alle sue genti, che s' auuiassero al suono de' tamburi circondò Achille il campo, & con esso lui Agamennone, come padrino; il che finito di farsi, e cessato il rumore; dalla Città vscì Enea armato, e con lui Apollo in forma di Licaone, cō simile compagnia a quella di Achille, & Apollo così parlò.

Lica. *ENea già promettesti al Rè Troiano*
Di pugnar contr' Achille, il tempo è giunto.
Mostr' i gran cor, gran forze,
Và contra quell' altero,
E con bella vittoria
Fondata d' Ilione hoggi la speme.

Hor'

Hor' intrepido sembra, io farò teco,
Baldanzoso passeggia
L' ampio agone, e dimostra
La fortezza del cor fuor nel sembiante;
Hò qui le schiere pronte,
Perche sicuro a contrastar sen vada,
Non haurai da temere oltraggio, o scorno.

Circondò il campo Enea accompagnato d' Apollo con la stessa pompa, con la quale lo haueua circondato Achille; e poi vennero quinci, e quindi l' vn l' altro cô le picche a ferirsi, e fatti tre assalti, posero mano a gli stocchi, e dati ciascuno i suoi cinque colpi, si fraposero Agamennone, & Apollo, e fatto cenno cessò lo strepito de' tamburi, mentre ch' essi così parlarono.

Aga. *Fermateui, o Guerrieri, o ben del pari*
Generosi, & arditi.
Lica. *Fermateui, o Campioni.* Aga. *Hor poiche*
Ne gli assalti sì forti, *(sete*
Perch' ei si vegga qual ne le sue forze
Si fidi più, che ne' fatati usberghi,
Ite, spogliate l' armi, indi tornate
Entrambo a più feroce, e più spedito;
Ma di gloria maggior nouello assalto.
Lica. *Fatallo Enea, mêtre anco accetti Achille*
Di tornar' a la pugna. Ag. *io qui prometto*
Per Achille il ritorno. Lica. *Io per Enea.*

Ha-

Hauendo così conchiuso frà loro i due Padrini, quinci Achille, e quindi Enea andarono a disarmarsi, & intanto rimanendo Agamennone, & Apollo, quegli in prima così ragionò.

Aga. *Vadano dunque, e disarmato in cãpo*
E quelli i torni, e quegli. In se cõfida,
O degno Licaone,
Più del douer Enea, quasi non sia
Quegli, che già temè, che fuggì d'Ida
La gran lancia d' Achille,
Da cui Gioue il saluò, che gli diè forze,
Ed ale al piè gli aggiunse,
Ceda, ne più contrasti, e si dia vinto.
E voi miseri oppressi,
Dardani assediati,
Cedete a gli alti Dei, che son gli Dei,
Che pugnan ne l'essercito de' Greci
Contra le vostre genti. Hà sempre Achille
La guerriera Minerua
Seco a ferir, seco a parar' i colpi;
Non con huomo mortal, con Nume eterno
E' il pugnar con Achille.

Lica. *Non è del grand' Enea nel suo valore,*
O Rè de' Greci Agamennon augusto,
La fidanza sì folle, hà ben anch' egli
Due mani, ed' hà d'ardir l'anima accesa,
E s' egli cesse in Ida al vostro Achille,

A Minerua cess' ei, non ad Achille;
Ne sono i Teucri nò cotanto oppressi,
Che d' Ilio aprir le Porte,
Quasi che a trionfanti vincitori
Habbiano a voi, curan di noi ben' anco
Gli alti Numi del Cielo, ed è ben' anco
A loro caro Enea, seco in difesa
Haurà contro ad Achille anch' ei gli Dei;
Che se quegli da Thetide discende,
Questi è figlio di Venere, cui quella
Tanto più cede, quanto
Son de le Dee del mare
Le Dee del Ciel più degne,
Quanto de gli altri Dei maggior è Gioue,
Di cui Vener' è figlia,
Ne fia, ch' il caro figlio ell' abbandoni.

A quest' hora s' vdì vn graue rumore di tamburi, & si videro comparire Achille fuori da' Padiglioni, & Enea dalla Città non con altr' arme, che con vna celata in testa, & con lo scudo nella manca; & cō la spada nella dritta mano, li quali valorosamente vennero a ferirsi, e dopo molti colpi dati, e riceuuti, fù veduta vna nube terrestre dalla parte d' Enea apparire, & a poco a poco allargarsi, e farsi maggiore, indi aprirsi, sì che la Dea Venere dentro vi si potette vedere, la quale tolto si

Enea

Enea seco, dette hauendo le seguenti parole nel rapirlo la nuuola si rinchiuse, e subito sparue.

Ven. *Condurrà il Greco a stretto passo Enea,*
S'io nol velo di nube, e non gliel tolgo.

Lica. *Dentro, o Troiani, a la difesa accinti,*
Alzate il Ponte sù, vietate il passo
A la nemica gente. Habbiam gli Dei
Hoggi 'n fauore, a la salvezza intenti
De le Troiane squadre.

Così dopo la partenza di Venere parlò Apollo, & egli, & i Troiani si ritirarono nella Città. Achille pieno di stupore rimaso, in atto ancora di voler ferire, così parlò.

Ach. *Così sparisci, Enea? così t'inuoli?*
Altro, che fosca nube io qui non vidi;
E' qual che amico Nume,
Che al mio fu[...] ti toglie:
Ma non haurai tu sempre
Pronte in tuo scampo machine di nubi.

Aga. *Andiamo, Achille, entriam ne' padiglioni,*

Oue

Oue de le fatiche haurai ristoro;
E' caro al Cielo anco il Troiano Enea.

Il fine del Quarto Intermedio.

IN VINEGIA, M D C X.

Presso Ambrogio Dei.

COPIA

GLi Eccellētiss. Sig. Capi dell'Illustriss. Consiglio di X. infrascritti hauuta fede dalli Sig. Riformatori dello studio di Padoa per relatione de i due a ciò deputati, cioè del R. P. Inquisitor, & del Circ: Secretario del Senato Gio Marauegia, con giuramento, che nel libro delli Intermedi composti da D. Francesco Contarini, per recitarsi nella sua Fauola Pastorale intitolata Finta Fiāmetta non si troua cosa cōtra le leggi, & è degno di stāpa, cōcedono licēza, che possa essere stampato in questa Città.

Datum die 23. Decemb. 1610.

D. Francesco Moresini
D. M. Antonio Loredan
D. Andrea Minotto

Capi del Illust. Cons. di X.

Illustris. Cons. X. Secr.

Barthol. Cominus.

1610. adi 29. Decembre.

Registrato in libro a carte 64. tergo.

Io. Bapt. Breatto Offic. cont. Blasph.